

# Personalismo e federalismo in Alexandre Marc

## *Personalism and Federalism in Alexandre Marc*

Attilio Danese\*

L'articolo tratta del fecondo confronto sul federalismo, ripreso nel dopoguerra da A. Marc e D. de Rougemont, in lotta contro l'ostacolo di sempre: lo Stato, che deve restare il servitore della società e non deve ergersi a suo padrone. Simile la posizione di D. de Rougemont, per il quale la formula dello Stato-nazione a sovranità illimitata nelle sue frontiere e che pone a fondamento di tutta la sua politica ciò che si chiama "indipendenza nazionale" si oppone per definizione non solo alla nozione di ordine globale, ma anche e soprattutto a ogni misura concreta che ne permetta il funzionamento, anche se questo ordine globale fosse differenziato in grandi regioni continentali.

*The article deals with the fertile debate on federalism, taken up again in the post-war period by A. Marc and D. de Rougemont, the fighting against the same obstacle as always: the State, which must remain the servant of society and must not stand as its master. Similar is the position of D. de Rougemont, for whom the formula of the nation-State with unlimited sovereignty in its frontiers and which sets as the foundation of its entire policy what is called "national independence" is opposed by definition not only to the notion of global order, but also and above all to any concrete measure that would allow it to function, even if this global order were differentiated into large continental regions.*

**Keywords: federalismo, personalismo, A. Marc.**

### Premessa

La generazione dei fondatori della rivista «Ordre Nouveau» è accomunata da uno spirito antinazionalista<sup>1</sup>. Il principio federativo di Proudhon, per loro come per gli amici di «Esprit», è un riferimento centrale, come è attestato dal secondo fascicolo della stessa rivista, in cui troviamo l'articolo di Alexandre Marc et René Dupuis sul federalismo rivoluzionario nonché dal numero speciale dedicato nel 1937<sup>2</sup>.

Un fecondo confronto sul federalismo era in atto tra gli intellettuali dell'epoca, ripreso nel dopoguerra, da A. Marc e D. de Rougemont, in lotta contro l'ostacolo di sempre: «Lo Stato [...] deve restare – come scrive Marc – il servitore

\* Docente di Filosofia politica, Itam Chieti.

della società e non deve ergersi a suo padrone. Per questo, è molto importante che la sua statura resti proporzionale ai suoi compiti»<sup>3</sup>. Simile la posizione di D. de Rougemont:

La formula dello Stato-nazione a sovranità illimitata nelle sue frontiere e che pone a fondamento di tutta la sua politica ciò che si chiama “indipendenza nazionale” si oppone per definizione e diametralmente non solo alla nozione di ordine globale, ma anche e soprattutto ad ogni misura concreta che ne permetta il funzionamento, anche se questo ordine globale fosse differenziato in grandi regioni continentali<sup>4</sup>.

Dal canto suo, E. Mounier resta vigile e critico anche a causa di alcuni possibili equivoci dell'idea federalista. Sente la necessità di dedicare un numero speciale della sua rivista all'argomento (cfr. «Esprit», n. 60, 1937), motivato più dal rifiuto di appartenere a un gruppo definito che da una significativa distanza teorica<sup>5</sup>. Infatti scrive: «Non vedo più differenze significative pratiche tra le formule del *principio federativo* e quelle di uno *Stato d'ispirazione pluralista*, di cui il personalismo ha più volte descritto l'ispirazione»<sup>6</sup>.

### **La persona, nodo di conflitti permanenti e creatori**

La proposta di Marc, indicata come federalismo integrale, unisce in una sintesi vitale il socialismo libertario e il personalismo comunitario, condiviso con l'amico Mounier nei primi due anni della rivista «Esprit» (sino al '34)<sup>7</sup>. Marc considera il termine “persona” il più adatto a esprimere il mondo umano a partire da una prospettiva individuale concreta (esperienza e conoscenza), che reclama altre prospettive, ma che non potrebbe omologarsi a esse. «Prendendo posizione in favore dell'uomo contro tutto ciò che lo nega – sottolinea – siamo sicuri di avere il solo filo di Arianna che permette di districarsi nel labirinto nel quale la nostra civiltà minaccia di impantanarsi»<sup>8</sup>.

Il “labirinto” dei federalisti sfugge a una dettagliata e stabile definizione, proprio perché poggia sulla persona e suo mutare nelle dinamiche psicoorganiche, relazionali e spirituali; mette anzi in guardia dall'amplificare dimensioni parziali che fungerebbero da boomerang contro il suo buon-essere. Benché la persona sia ineffabile, non ci si può fermare al rifiuto assoluto di parlarne, a un silenzio che sarebbe la rinuncia al pensiero stesso; meglio coniugare ignoranza e intelligenza, usando il linguaggio senza la pretesa di comprendere e definire: la persona trascende tutte le idee che la rappresentano e sfugge alle gabbie delle ideologie. Una e molteplice, la persona è il centro nel quale il micro e macrocosmo si riflettono e nel quale si elaborano nuovi codici simbolici<sup>9</sup>.

Il sodalizio tra federalismo e personalismo d'altra parte ha risposto all'esigenza di affrontare la crisi attraverso il recupero del senso umano della vita, non semplicemente attraverso espedienti economico politici o attraverso la riproposizione aggiornata di tradizioni desuete e di ideologie preconfezionate. Ci si premura di prendere le distanze dall'individuo solipsista, come pure dal gregario collettivista, non uno spirito incarnato né un corpo agente, ma un essere concreto «di carne e sangue, spirito e materia, corpo e anima, azione e pensiero, essere e divenire, Idea e Storia»<sup>10</sup>. È nota la distinzione tra individuo e persona, che troviamo ugualmente in tutti i personalisti di quegli anni<sup>11</sup>. Così si esprime A. Marc:

Anche se quaggiù non conosciamo che una persona individuale, i due termini non sono sinonimi. Certamente è difficile, forse impossibile definirli come cose, come entità; sono piuttosto due orientamenti differenti della stessa realtà [...] l'individuo sembra porsi dal lato della natura e la persona dal lato della società. Ma anche in questo caso, se si considerano la società e la natura come facenti parte entrambe dello stesso dato, allora cambia la prospettiva, perché la persona è un dono, giammai un dato<sup>12</sup>.

Un umanesimo quindi, quello che caratterizza il federalismo personalista, che fa dell'essere umano «a volte il punto di partenza – scrive A. Marc – altre volte il punto di arrivo e il percorso da seguire; fonda nell'uomo il principio, il fine e il metodo di ogni azione»<sup>13</sup>;

Il nostro fine – aggiunge nel 1995 – quello al quale tutto il resto sembra dover essere subordinato, è tentare di stabilire una società ad altezza d'uomo. Dell'uomo che è insieme individuo e collettività, in altri termini dell'uomo-persona; dell'uomo persona libera e responsabile, libera di rispondere sì o no alla sua vocazione, cioè alla voce che interpella tutto l'essere umano e alla quale alcuni accordano un nome sacro<sup>14</sup>.

L'ispirazione cristiana per i federalisti dovrebbe dare maggiore spazio al dialogo con le filosofie contemporanee, liberandosi di quel residuo di manicheismo, tipico di una certa cultura religiosa travasata dal pensiero greco al cristianesimo attraverso i padri e il medioevo e trascinatasi sino all'epoca contemporanea. Ciononostante, non si è temuto di parlare di federalismo dello spirito, in netta distinzione rispetto al laicismo della cultura francese, ma non come sostanza astratta o puro equilibrio delle parti, bensì come unità vivente del corpo, coscienza della psiche, centro attivo e unificante della persona e principio di trascendenza.

Condivide con i personalisti l'obiettivo di guardare all'efficacia di ogni proposta che si giustifica se passibile di trasformarsi in azione per le persone. Perciò Marc organizza il suo pensiero attorno a tematiche come il minimo sociale garantito, il servizio civile, la costruzione di una nuova Europa. Commenta B. Vayssière:

Nei principali discorsi pronunciati a Montreux (1947) è dato largo spazio alle idee di personalismo e di federalismo integrale sostenute da Marc e riguardanti i rapporti fra l'individuo, le comunità intermedie (comune, regione, ecc.) e lo Stato, così come la circolazione e la distribuzione della ricchezza, senza dimenticare la "partecipazione" all'interno delle imprese<sup>15</sup>.

Tale esigenza di un pensiero che raggiunge le dinamiche concrete, economiche e sociali della vita civile, condivise con intellettuali di diverso orientamento, non transigono sul primato dello spirituale.

Pienamente condiviso con i personalisti è l'intento di promuovere e sostenere la formazione di associazioni, movimenti, gruppi e in generale ogni attività che possa aiutare la persona ad allargare l'ambito della vita privata e ritrovare il gusto della comunità e della partecipazione a fronte del crescente anonimato della burocrazia. Tutte le forme di privato sociale che favoriscano l'autogestione vengono incoraggiate in quanto giocano un ruolo di sostegno e di articolazione del mondo della vita, evitando sia alla freddezza delle istituzioni che il chiuso della vita privata. Ciò è tanto più necessario quanto più si sviluppa il progresso della tecnologia, che da un lato semplifica la complessità e dall'altro la moltiplica, da un lato potenzia l'efficacia e dall'altro contribuisce a spegnere la qualità<sup>16</sup>. L'obiettivo è potenziare la vita comunitaria nel sociale senza sottovalutare le istituzioni, la tecnica, la programmazione, in una parola di tutto ciò che viene indicato col termine società, quando lo si contrappone a comunità. Per poter ristabilire il flusso di comunicazione tra comunità e società, e conseguentemente favorire la fiducia nelle istituzioni, occorre che la mediazione istituzionale venga percepita come esplicazione del debito di giustizia che ciascuno ha verso l'altro e verso se stesso, per il semplice fatto di riconoscersi nella comune umanità.

Marc elabora questa impostazione personalista-federalista secondo una prospettiva dialettica (detta: "metalettica") a quattro livelli, strutturati secondo un movimento ascensionale, la cui forma archetipa è la spirale: «di volta in volta segnale, segno, senso e simbolo dell'esaltazione, dello scatenamento, della liberazione, dell'avvenire»<sup>17</sup>. Ciò consente di valorizzare la trascendenza nel suo moto inarrestabile verso quell'oltre, che apre la dialettica all'infinito: «il metodo di elaborazione a spirale genera una forma

di circolarità dialettica, la cui conclusione modifica le premesse. Questo metodo reagisce su se stesso in ogni istante del suo processo, il suo presente trasfigura senza sosta il suo passato»<sup>18</sup>.

La persona, a partire dal suo presente, realizza un cammino ascensionale verso un futuro creativo; è il perno in cui «si incontrano il passato e l'avvenire e dove si prendono le decisioni tra il già fatto, il durevole e il desiderabile»<sup>19</sup>. «A partire dal presente e dal passato e in una certa misura a partire dal futuro, il federalismo si sforza di elaborare l'avvenire (ciò che bisogna far venire)»<sup>20</sup>. È una prospettiva da non confondere con la futurologia, che estrapola dati e sottomette il futuro al passato. Per Marc la prospettiva è sinonimo non di una semplice previsione del futuro, ma di una attività costruttiva che accetta tutti i rischi e le *chances* di un futuro imprevedibile<sup>21</sup>.

### **Dialettica tensoriale e metalettica**

La “rivoluzione” federalista e personalista si caratterizza anche per la volontà di innovare, selezionando dal passato tutto ciò che può contribuire positivamente a edificare nuovi modelli di convivenza, evitando il rifiuto pregiudiziale della tradizione e la trappola di ideologie illusorie:

L'unità delle nazioni o delle nozioni, verso la quale il mondo aspira, è davanti a noi e non dietro; non la si saprebbe trovare se non al termine di uno sforzo fondamentalmente innovatore. Lungi dal pretendere di negare, distruggere, sfasciare ciò che è – tale una semplice rivolta – un simile sforzo, perché rivoluzionario, tende a conservare i vantaggi ereditati dal passato, soprattutto nel campo della scienza e della tecnologia, ma integrandoli in una prospettiva e in una direzione radicalmente nuove. Integrazione che non diviene possibile se non grazie a una dialettica che il federalismo costruisce, lasciando sviluppare spontaneamente a partire dalle proprie esperienze – politiche, economiche, culturali e sociali – i principi che strutturano la realtà stessa. Dare la parola al reale, non è forse una delle ambizioni prime di questa anti-ideologia per eccellenza che è il federalismo<sup>22?</sup>.

Il federalismo corrisponde nel pensiero di A. Marc all'esigenza di unità radicata da sempre nella filosofia, a partire dal pensiero greco. Il problema è come pensare tale unità in modo che non sia mortifera con riguardo alla pluralità del reale. I greci hanno posto al centro della riflessione filosofica il rapporto tra l'uno e i molti ma, pur ponendo le basi per lo sviluppo del pensiero della pluralità, hanno insistito su una metafisica compatta dell'essere, giunto in Parmenide alla formula che solo l'essere è e il non essere non è, e in Plotino a una alterità e molteplicità che si differenzia dall'uno, come sua emanazione.

La cultura occidentale, forse anche per influsso del cristianesimo, ha cercato di elaborare un pensiero maggiormente confacente alla valorizzazione della pluralità senza con ciò sminuire l'unità. Essa ha il merito di aver mantenuto viva la tensione tra

i due termini non in un equilibrio neutro, ma in una tensione creatrice, ed è il successo di questo sforzo sempre rinnovato, ma sempre minacciato, che sta ad indicare il buon stato di salute del pensiero europeo, la sua giustizia, la sua misura conquistata sul caos della massa indistinta come pure sull'anarchia degli individui isolati, che si tratti di realtà metafisiche, esteti che o politiche<sup>23</sup>.

Sulla base della razionalità greca non era facile pensare la molteplicità senza ridurla a identità o al contrario a contrapposizione. Appoggiandosi all'uno o all'altro polo non si riusciva a salvaguardare quella comunicazione vitale per cui ciascuna realtà è insieme singola e universale e quanto più vive la sua peculiarità, tanto più realizza anche la sua universalità<sup>24</sup>.

A giudizio di Marc è la variante federalista del personalismo la più adatta a "riconoscere" la realtà conflittuale con cui accetta di fare i conti in vista dell'unità: «Dapprima nella realtà politica ma anche, progressivamente, nella realtà "sociale" (di cui il politico è una dimensione), il federalismo scopre la molteplicità e l'importanza delle relazioni conflittuali»<sup>25</sup>. Marc non tollera che il modello dialettico hegeliano soffochi il movimento sempre aperto delle autonomie. Parimenti rifiuta la dialettica proudhoniana, cui pure si sente vicino, ma che gli appare troppo debole nei confronti della dialogicità<sup>26</sup>. Tra anarchismo proudhoniano e dialettica hegeliana della sintesi, Marc va in cerca di un'unità rispettosa della pluralità e di una dialettica che non sfoci nella sintesi:

Non si tratta dunque più di una dialettica in qualche modo automatica; contro la dialettica hegel-marxista [...] la dialettica federalista è essa stessa dialettizzata e ciò le permette, detto *en passant*, di integrare nelle sue *vections, positions, férences, et ductions* [...] il dinamismo del cammino hegeliano, in se stesso inquietante, contestabile, inumano<sup>27</sup>.

Il dinamismo creatore della persona deve restare aperto a diverse forme di dialettica, sempre in bilico tra i movimenti di incarnazione e trascendenza, tra raccoglimento in solitudine e socializzazione, tra cura di sé e dell'altro, tra impegno fattivo orizzontale e verticale.

Queste dialettiche in effetti – preciserà P. Ricoeur – obbediscono ad una logica relazionale che sfugge ai due rischi della dispersione (*déchirement*) e della confusione. Una filosofia della persona è invitata anche a diffidare tanto delle

sintesi deboli, degli eclettismi e dei compromessi, quanto delle tensioni spinte fino ad un antagonismo che non saprebbe produrre che una anarchia discorsiva<sup>28</sup>.

La struttura dialogica presiede infatti, a tutti livelli che il pensiero raggiunge, alla tensione tra l'uno e il molteplice. A livello antropologico, la persona vive la tensione tra frammentazione individualista e fusione totalitaria, sul piano sociologico quella tra l'utopia comunitaria, le esigenze della vita privata e i diversi aspetti della vita sociale. Infine sul piano teologico, la Trinità nel cristianesimo presenta l'unità di tre persone nell'unità di una sola natura, manifestando un aspetto societario in Dio stesso e avvalorando di conseguenza le relazioni interpersonali nella società.

Piano filosofico e piano teologico si richiamano senza confondersi<sup>29</sup>. Nella consapevolezza dei differenti approcci ai molteplici piani di realtà, A. Marc si concentra su una tensione all'unità capace di sfuggire sempre a sintesi artificiali. «Questa dialettica federalista – notano Aron e Marc – non conduce alla sintesi, ma alla coniugazione degli elementi antinomici»<sup>30</sup>. Perciò Marc chiama *metalettica* la continua necessità di dialettizzare la dialettica:

Non è più questione di una dialettica in qualche modo automatizzata, nei confronti della dialettica hegel-marxista, di cui diverse volte ho denunciato l'articolazione meccanica, caratteristica della scienza post-galileiana<sup>31</sup>. Più in generale, si può qualificare la *dialettica federalista come dialettizzata*, non solo perché integra in se stessa, come fase del suo itinerario, in quanto momenti della sua marcia ascendente, molteplici dialettiche del passato (dialettica dell'appiattimento, dell'esclusione, dell'incatenamento); non solo perché rispecchia o più esattamente riflette sulla dialettica, cognitiva e ontica, i livelli dell'essere; ma anche per un'altra ragione, intrinsecamente ancor più decisiva: perché sbocca sempre su un'ultima tensione tra la dialettica inglobante e la dialettica aperta<sup>32</sup>.

Secondo Marc la persona conosce seguendo tre assi: l'asse della comprensione (*entendement*) che lavora in seno alle nozioni, l'asse dell'intelligenza che trasforma le nozioni in concetti e l'asse della ragione che si appoggia sulle nozioni e sui concetti per accedere al piano delle idee. L'intelletto opera a partire dal dato concreto, che Marc chiama "*syncret*": l'intelligenza muovendosi sul piano delle nozioni e dei concetti svolge la funzione che il suo amico Dandieu chiama "*intelligence-épée*"<sup>33</sup> e che Marc specifica come attitudine abilitante

a distinguere, a separare, a spezzare: l'astratto – senza del quale alcuna riflessione anche nozionistica, non esisterebbe, senza la quale l'uomo non sarebbe

un essere pensante – non si costituisce se non in virtù di questo colpo di spada dell'intelligenza che è l'atto di esclusione<sup>34</sup>.

L'intelligenza sceglie, seleziona, esclude e distingue attraverso tale “colpo di spada” che implica l'esclusione. L'intelligenza viene qui paragonata, sulla scorta della *Lettera agli Ebrei*, alla “spada”, che separa, recide, decide, come indispensabile premessa della dialettica delle antinomie.

L'intelligenza dunque non è uno strumento per sfruttare il mondo, ma per preparare, attraverso la divisione e la dicotomizzazione, la base per distinguere ciò che è già stato conquistato da ciò che resta da conquistare. Questa funzione dicotomica è utile in tutte le applicazioni di ordine giuridico (distinzione tra legge e costume), economico (automazione e creatività umana), politico (libertà e autorità), federalista (stabilità dei bisogni vitali e creatività di quelli più alti e qualificanti dell'essere)<sup>35</sup>. La funzione dicotomica dunque non elimina i conflitti; al contrario, li rende evidenti, evitando equivoci accomodamenti nelle sintesi. Marc si scopre così in profonda sintonia col frammento di Eraclito «ciò che si oppone coopera e dalla lotta dei contrari scaturisce la più bella armonia». «Per Proudhon – ha scritto Y. Simon – come per Eraclito il conflitto è padre di tutte le cose e la fine degli antagonismi sarebbe la fine del mondo... Proudhon crede di trovare nell'idea di equilibrio il mezzo per salvaguardare le forze presenti ed evitare ogni distruzione»<sup>36</sup>.

D. de Rougemont noterà più tardi:

Da quel tempo sino al nostro, tutto concorre a nutrire questo paradosso che ben sembrerebbe essere la legge costitutiva della nostra storia e la risorsa del nostro pensiero: l'antinomia tra l'Uno e il diverso, l'unità nella diversità e la coesistenza feconda dei contrari<sup>37</sup>.

Marc è sulla stessa lunghezza d'onda quando constata che

nella realtà sociale [...] il federalismo scopre la molteplicità e l'importanza delle relazioni conflittuali [...]. Dovunque si scoprono tensioni essenziali, irriducibili che non si manifestano solo sotto forma di conflitti e di opposizioni polari, ma anche come legame, relazione, referenza e, più ancora, come reciprocità o corrispondenza (nel senso di co-rispondenza)<sup>38</sup>.

Un pensiero rispettoso della complessità del reale dovrebbe evitare di risolvere a ogni costo le antinomie. L'obiettivo, ancora una volta condiviso con Proudhon, è di sfuggire al doppio rischio: alla concezione risolutiva del conflitto sociale, che porta al totalitarismo statale, e sul fronte opposto alla

pura e impotente registrazione dei conflitti che porta all'anarchia. Entrambi sono esiti negativi della dialettica, ma Marc ha sottolineato la necessità di non forzare le convergenze, di non "fare l'unità troppo in fretta", specie sul piano politico, affidando allo Stato il compito di realizzare una compattezza di fatto inesistente nella realtà e che va a sovrapporsi in maniera oppressiva alla coscienza popolare. Il modello federalista di dialettica deve dare per assodato che si dovrà sempre "dialettizzare la diversità e l'unità"<sup>39</sup>. La metodologia, dunque, implica una "iterazione verso l'epistemologia e, *al di là*, verso la filosofia". Infatti per Marc la realtà sociale va pensata in relazione a fondamenti antropo-filosofici, convinto com'è, che non c'è «politica, per lo meno la grande politica, senza filosofia»<sup>40</sup>.

B. Vayenne, storico del federalismo, tenendo conto del personalismo anteguerra come riferimento per gli sviluppi postbellici dei federalisti, scrive che «Alexandre Marc ed i suoi amici non sembravano [...] auspicare [il federalismo] che come una dimensione necessaria ma in un certo senso complementare rispetto alla dottrina rivoluzionaria personalista che stavano allora elaborando»<sup>41</sup>. Essi concordavano sulla necessità di una «terza via» tra capitalismo e comunismo<sup>42</sup>, consapevoli che le

regole del gioco politico classico siano truccate dal "fatalismo" della destra e dal "volontarismo" della sinistra, entrambe compromesse all'interno di una Repubblica invecchiata e non collegata alle realtà sociali; di qui l'anticonformismo politico dei due movimenti, che accettano nelle loro file uomini provenienti da tutti gli orizzonti politici che abbiano come punto comune il rifiuto di un sistema in cui non credono più<sup>43</sup>.

I federalisti assumono i grandi assi del pensiero personalista, che si sviluppa per tutti gli anni Trenta, sforzandosi di proporre una organizzazione politico-economica non statalista e liberatrice contro il monismo statale, a favore del pluralismo in materia economica e sociale, ma sempre tenendo ferme le parole d'ordine del personalismo anteguerra: «prima di tutto lo spirituale, quindi l'economia e la politica al loro servizio»<sup>44</sup>. L'anticonformismo di chi non vuole "né destra né sinistra" e accusa il parlamentarismo di tutti i mali<sup>45</sup> giustifica la diffidenza nei confronti di una sinistra "libertaria e sindacalista (diffidenza nei confronti dell'impostura parlamentare e del *laissez-faire* economico)" e di una "destra maurrassiana", «contraria alla centralizzazione giacobina e tendente al rispetto delle comunità «viventi», come la famiglia, la regione, il mestiere o la nazione.

## I principi guida

Nel delineare le caratteristiche del federalismo personalista, A. Marc, fa riferimento alla “grande esperienza americana”, e individua quattro principi guida:

Alla base: autonomia; al secondo livello: cooperazione conflittuale; subito dopo: esatto adeguamento (antico principio di sussidiarietà); al culmine: partecipazione. Così i quattro principi, scaturiti non da una qualunque ideologia, ma dall'esperienza politica della rivoluzione americana..., permettono di descrivere, analizzare, teorizzare, veder crescere il federalismo<sup>46</sup>.

Il primo principio del federalismo personalista marciano si basa *sull'autonomia della persona* stessa ed è intesa come “libertà limitata”, contrapposta al centralismo, ma senza escludere la comune appartenenza a più livelli di cittadinanza non in conflitto tra loro<sup>47</sup>. L'autonomia non va intesa in contraddizione con il dono di sé, a livello interpersonale come nel rapporto tra gli Stati. Infatti la salvaguardia della pluralità di autonomie corre parallela a un quadro di solidarietà sociale dinamica. La funzione dello Stato viene considerata importante per il riconoscimento, il coordinamento e l'ordinamento della pluralità, tendenzialmente anarchica. Il principio dell'autonomia è ribadito anche dalla Carta federalista del 1964, cui ha contribuito anche Marc:

Nella società federale, tutte le collettività naturali o volontarie sono autonome. Esse si danno da sole lo statuto e l'organizzazione, decidono liberamente sui propri problemi, si dotano di organismi e dispongono – direttamente o per via di perequazione – delle risorse necessarie per l'esecuzione delle decisioni prese. Queste non sono sottomesse ad alcuna tutela o autorizzazione preliminare; si rifanno solo al controllo giurisdizionale di conformità alla Costituzione e alla legge federale<sup>48</sup>.

Tale Carta afferma ancor più decisamente che non esiste società federale senza autonomia delle collettività territoriali, economiche, spirituali, sociali, culturali; anzi «il libero sviluppo di queste collettività e comunità, la loro articolazione multipla, ascendente e orizzontale, definisce il federalismo autentico»<sup>49</sup>.

Per meglio comprendere il concetto di autonomia, lo si può esplicitare come diritto all'autoaffermazione sul piano giuridico, sin dal primo esistere: dal momento in cui gruppi interpersonali, comunità, popoli o nazioni prendono coscienza di essere tali, si costituiscono e si associano senza attendere che un potere centrale lo consenta. Di fatto ciò avviene raramente, poiché in generale si verifica piuttosto il decentramento di un potere che si riproduce e frammenta dall'alto verso il basso<sup>50</sup>. Se si pensa all'autonomia

come decentramento, sarà sempre il potere centrale a gestire la compatibilità. Se invece si parte dal basso per risalire verso il centro, allora l'interdipendenza tra i livelli di organizzazione dei gruppi verrà regolata sulla base dell'autolimitazione, cercando di evitare il rischio di secessione, che costituisce di per sé un deterrente, sia per i gruppi e le organizzazioni inferiori che per quelle superiori. L'ispirazione federale, infatti, rifiuta e combatte una secessione che implichi il riflusso verso una mentalità particolaristica, centrata sul corporativismo e sull'egoismo economico di gruppo.

Riferendosi soprattutto a comunità territoriali, i diritti riassunti nel concetto di autonomia, se da una parte comportano determinate autolimitazioni, dall'altra grazie all'autodeterminazione favoriscono la vitalità democratica<sup>51</sup>. Per non cedere alle tentazioni dell'indifferenza e dell'autosufficienza autarchica, occorre che siano salvaguardati i principi di sussidiarietà e di cooperazione, il che non va senza un popolo dalla coscienza democratica matura. Tutti i personalisti, a partire da J. Maritain, hanno espresso disincanto rispetto all'ingenuo investimento fiduciario nelle riforme strutturali, consapevoli della necessaria, diffusa coscienza partecipativa democratica come base che sostanzia ogni possibile riforma dello Stato<sup>52</sup>.

*Cooperazione.* Sia da un punto di vista storico che concettuale, il secondo principio tende a realizzare il massimo di cooperazione possibile. Oltre a essere consona al concetto di persona e di solidarietà, per cui si uniscono gli sforzi per raggiungere un fine comune, la cooperazione è questione di sopravvivenza del modello federalista<sup>53</sup>. Essa si alimenta soprattutto nelle piccole comunità nelle quali è più facile salvare il senso profondo della socialità personale, proteggendola sia dai ripiegamenti individualistici, che dalle cadute collettiviste<sup>54</sup>.

Sul piano giuridico, il principio di cooperazione suppone l'esplicita formulazione dei diritti di uguaglianza e tende a rendere effettiva la possibilità di risolvere i conflitti con l'accordo delle parti, piuttosto che con l'imposizione della volontà del più forte. Secondo Héraud:

Il federalismo è una filosofia dei rapporti sociali e intercomunitari che mette l'accento sul valore della decisione liberamente consenziente. L'ordine federale tende a ridurre il diritto di subordinazione (*imperium*) a vantaggio del diritto di coordinazione<sup>55</sup>.

Sul piano istituzionale,

gli organismi di base della cooperazione assicurano *ipso facto* la concertazione e l'accordo di massima delle collettività sulle misure prese. Formalmente le decisioni delle autorità restano atti unilaterali, ma in realtà essi equivalgono, o

quasi, al diritto convenzionale. Inserendo il quasi-contratto nella procedura di emissione degli atti unilaterali, la partecipazione occupa per così dire dall'interno gli ultimi baluardi della subordinazione (*imperium*)<sup>56</sup>.

Per realizzare questo principio, si insediano le Conferenze dei rappresentanti delle parti, come la Conferenza dei governatori in USA.

La cooperazione esige inoltre il potenziamento del principio dialogico alla continua ricerca della maggiore unità possibile, frenando l'esplosione di lotte senza conciliazione. Esige inoltre una grande partecipazione popolare, il che l'avvicina all'ideale della democrazia diretta e infatti il federalismo cooperativo viene considerato l'antidoto alle inevitabili tentazioni centraliste della federazione<sup>57</sup>. Il lato debole sta qui nella necessità della decisione: in ogni consiglio, che sia strutturato in maniera federale o meno, arriva il momento di decidere e la decisione ha sempre effetti multilaterali, che sia stata presa all'unanimità (cooperazione) o a maggioranza (partecipazione rappresentativa).

Il federalismo – concludeva Héraud – non può fondarsi solo sul principio di cooperazione. Ciò non di meno, la tendenza al contrattualismo lo spinge a dare alla cooperazione lo spazio più ampio possibile, compatibilmente con la presenza di un potere di decisione autentica da parte della collettività composita<sup>58</sup>.

Il caso svizzero è indicativo per aver tentato di sostituire alla sovrapposizione piramidale dei livelli un flessibile coordinamento dei rapporti, che ne potenzi l'efficacia<sup>59</sup>. Qualcuno lo ha definito federalismo di esecuzione, tenendo conto che l'art. 3 della Costituzione svizzera, che accorda ai cantoni le competenze ordinarie e alla confederazione quelle straordinarie, ha sviluppato tre forme di cooperazione<sup>60</sup>.

La cooperazione orizzontale, attuata attraverso le Conferenze intercantionali, nelle quali si riuniscono i membri degli esecutivi cantionali, con incarichi per competenze simili. Queste conferenze si dotano di uno statuto o di un regolamento, stabiliscono punti comuni, favoriscono azioni parallele, preparano accordi di diritto pubblico e praticano la concertazione tra i cantoni stessi, per frenare la tendenza della confederazione ad assorbirne le competenze. Anche se non possono assumere direttive con valore di legge, preparano però il terreno per legiferare in modo parallelo e armonico tra i cantoni. Ci sono poi i concordati, ossia trattati tra alcuni o tutti i cantoni in materia di risorse, escluse le questioni di natura politica. Le istituzioni comuni, infine, sono organismi intercantionali di diritto pubblico, frutto di concordati, con specifiche competenze sulle regolamentazioni comuni, allo scopo di renderle uniformi<sup>61</sup>.

La cooperazione verticale – che caratterizza il federalismo in generale, non un tratto specifico del federalismo cooperativo – si stabilisce tra due entità statali di livello differente, dunque tra cantone e confederazione, attraverso alcuni istituti (non si tratta di). Innanzitutto, attraverso la consultazione si assumono pareri e orientamenti dei cantoni, grazie a funzionari o a rappresentanti negli organismi intercantionali<sup>62</sup>. Negli organismi federali, poi, si realizza la partecipazione dei rappresentanti dei cantoni alla formulazione di leggi e direttive valide per la confederazione<sup>63</sup>. L'istituto delle convenzioni permette alla confederazione di stabilire accordi con un singolo cantone. Infine le citate istituzioni comuni attuano la cooperazione verticale per un determinato scopo (vedi l'Ufficio centrale universitario svizzero).

La terza forma di cooperazione, chiamata multidimensionale, è quella che combina cooperazione orizzontale e verticale, in materie di competenza cantonale e confederativa, tra confederazione e cantoni e tra cantoni tra loro. Si può concludere con R.S. Imhoof:

Il federalismo cooperativo non consiste tanto in un rimaneggiamento delle istituzioni che permetterebbe di riguadagnare l'equilibrio tra centralismo e autonomia dei cantoni. Esso è piuttosto l'espressione di un nuovo spirito, che permette di utilizzare in modo coerente i meccanismi federali esistenti e di prendere coscienza del fatto che la giustapposizione dei rapporti orizzontali e i rapporti verticali, la concorrenza o la gerarchia da sole nei tempi moderni non sono più sufficienti per far sopravvivere una federazione<sup>64</sup>.

Attraverso una cooperazione policentrica del sociale organizzato e delle comunità territoriali, seguendo i principi di autonomia, di sussidiarietà e di cooperazione, le comunità e gli Stati membri articolano la loro unità in modo sinfonico, dove armonia sta a dire solidarietà spontanea e insieme organizzata.

*Sussidiarietà.* In ogni caso il federalismo cooperativo contempla il rispetto del principio di sussidiarietà, che non permette di attribuire competenze ai livelli superiori, se non nella misura in cui il livello inferiore disattenda al suo compito. I federalisti appoggiano il principio di sussidiarietà in base alla constatazione che tra le varie organizzazioni sussistono differenze non solo territoriali o di competenze, ma anche di essenza e di natura. Sottolineano tuttavia una distinzione:

Tra la federazione e la nazione, tra la nazione e la regione, tra la regione e il comune, le differenze non riguardano solo l'ambito delle solidarietà; alcune sono specifiche. In presenza di livelli che non hanno la stessa vocazione, parlare di sussidiarietà è un non senso. Buona per regolare i conflitti territoriali, la sussidiarietà è inoperante per aggiustare le competenze sulla natura delle collettività<sup>65</sup>.

Al principio di sussidiarietà viene affiancato quello di “*exate adéquat-ion*” che sta a indicare che ciascuna comunità o collettività ha specifiche competenze e deve disporre di relative possibilità finanziarie per risolvere le questioni che possono essere risolte solo a quel livello<sup>66</sup>. In altri termini, il principio di sussidiarietà potrebbe non eliminare il rischio di una parcellizzazione dispersiva o viceversa di una centralizzazione. Quello di *esatto adeguamento* dovrebbe comportare invece una redistribuzione delle competenze, dei poteri e delle risorse materiali, in modo più corrispondente ai problemi da risolvere e ai gruppi che effettivamente si vengono formando sul territorio. Viene garantita una allocazione delle competenze e delle risorse più auspicabili per una situazione data, nonché un costante aggiustamento delle strategie al mutare delle condizioni politiche date. Se si distingue tra gruppi superordinati, generalmente forniti di maggiore attrezzatura finanziaria, strumenti e personale, e gruppi subordinati, più piccoli, si può parlare di un’importanza decrescente di poteri, secondo il principio della competenza residuale, da cima a fondo, piuttosto che dal basso alla cima. Il principio della “competenza residuale”, implicato dal principio di sussidiarietà, può essere portato all’assurdo, sino alla possibilità di una graduale, eccessiva centralizzazione delle strutture federaliste, rischio che come abbiamo visto inerisce al principio stesso di sussidiarietà<sup>67</sup>.

Le comunità di base, delegando i poteri, dovrebbero al contempo promuovere l’attenzione a limitare i poteri delle comunità superiori, le quali, se seguono solo il principio di sussidiarietà, non si preoccupano di garantire alle comunità più piccole l’effettiva possibilità di gestire i compiti assegnati. Se vi aggiungono invece il principio di esatto adeguamento, fanno in modo di dotare le comunità più piccole, dei mezzi necessari agli scopi da raggiungere. Resta ferma la convinzione che l’ordine deve essere ascendente, a partire dalla persona, e non discendente, a partire dallo Stato o dal centro. Anche all’interno della dottrina sociale della Chiesa la formulazione del principio di sussidiarietà è mutata nel tempo, passando da un’accentuazione dell’astensione a una proposta di intervento attivo e sussidiario, cioè di sostegno in caso di necessità, qualcosa di analogo all’interpretazione che ne hanno dato i federalisti integrali<sup>68</sup>.

Il principio di sussidiarietà è entrato anche nel nostro ordinamento costituzionale italiano nel 1997 formulato in maniera esplicita nel 2001, con la modifica del titolo V della seconda parte della Costituzione e l’introduzione fra i principi costituzionali della sussidiarietà verticale e della sussidiarietà orizzontale<sup>69</sup>.

L’art. 117 della nuova previsione costituzionale stabilisce che la potestà legislativa è esercitata dallo stato e dalle regioni ed elenca le materie di

competenza esclusiva dello stato, fra queste sono: la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni per l'esercizio dei diritti civili e sociali, che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale (punto m); le norme generali sull'istruzione (punto n). Il medesimo articolo 117 introduce il principio di legislazione concorrente, ovvero: nelle materie di legislazione concorrente spetta alle regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello stato. Fra le materie di legislazione concorrente c'è l'istruzione, facendo salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche, ed escludendo l'istruzione e la formazione professionale (già passate alle regioni con D.lgs. 112/98, cap IV). È stata dunque ribaltata l'impostazione della Costituzione approvata nel 1947, che elencava le materie di competenza legislativa delle regioni, e riconosceva allo stato il potere legislativo su tutte le altre<sup>70</sup>.

La sussidiarietà non “mortifica” ma “risignifica” le fondamentali funzioni di servizio al bene comune proprie dello Stato, delle regioni, degli enti locali<sup>71</sup>. Così scriveva Luigi Sturzo:

la libertà è unica e individuale; [...] lo Stato ha per funzione principale e propria quella della garanzia e vigilanza dei diritti collettivi e privati [...] in via secondaria e sussidiaria lo stato interviene, in forma integrativa, in quei settori di interesse collettivo particolare o generale nei quali l'iniziativa privata sia deficiente, fino a che sia in grado di riprendere il proprio ruolo. I casi di emergenza impongono allo stato altri compiti; ma questi sono temporanei e si esercitano nel rispetto dei diritti politici del cittadino, la cui libertà deve essere tutelata, la cui personalità deve essere rispettata<sup>72</sup>.

Quando non si rispetta il principio di sussidiarietà si favorisce l'eccesso burocratico, la deresponsabilizzazione, la logica autoreferenziale degli apparati a danno degli utenti<sup>73</sup>.

La *Charte fédéraliste* è esplicita su tali principi:

A tutti gli stadi della società nazionale e internazionale, il federalismo coniuga la competenza, l'autonomia e la responsabilità, in modo tale che la corrente sociale si mantenga ascendente e che la società si edifichi sempre a partire dalla vita quotidiana, grazie ad una delega successiva di poteri. Nessuna autorità superiore interviene nella sfera d'azione di un'autorità inferiore sino a quando questa è efficace, perché il federalismo applica il principio di sussidiarietà<sup>74</sup>.

(fine prima parte)

<sup>1</sup> «Possono ancora misconoscere questa immensa cospirazione contro l'anima del cristianesimo, di tutto il cristianesimo, che si presenta con aspetti diversi a Tokio, a Mosca, a Berlino o a Roma? L'unità dogmatica della cristianità urta ancora contro ostacoli essenziali. Essa può, essa deve trovarsi unita su questo piano più modesto dei conflitti di civiltà, in cui il suo avvenire più elementare è globalmente minacciato» (E. Mounier, in «Esprit», n. 16, 1934, p. 164).

<sup>2</sup> Cfr. A. Marc, R. Dupuis, *Le fédéralisme révolutionnaire*, in «Esprit», n. 2, 1932, pp. 316-324. Cfr. anche «Esprit», n. 61, 1937.

<sup>3</sup> A. Marc, *Au delà des faux dilemmes: le fédéralisme*, in «L'Europe en formation», p. 67, 1961.

<sup>4</sup> D. de Rougemont, *L'obstacle majeur et tout établissement d'un système global est l'existence de l'Etat-Nation*, in «Bulletin du CEC», autunno 1974, pp. 47-58.

<sup>5</sup> E. Mounier, *Anarchie et personalisme*, in Id., *Œuvres*, 4 voll., Seuil, Paris 1961-63, vol. I, p. 693.

<sup>6</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>7</sup> J. Gouzy, *Notice bibliographique d'Alexandre Marc*, in «L'Europe en Formation», n. 291, 1993-94, 7-14., ed. riveduta in «L'Europe en Formation», n. 355, 2010/1, pp. 13-32.

<sup>8</sup> A. Marc, *L'Europe dans le monde*, Payot, Paris 1965, p. 118. L'idea federalista ne rappresenta la traduzione politica, nel tentativo di inventare soluzioni istituzionali il più possibile vicine alla persona, che evitino ogni scadimento delle relazioni interpersonali e internazionali verso il volto impersonale del potere.

<sup>9</sup> Cfr. Id., *Quel fédéralisme pour l'Europe?*, Presses d'Europe, Nice 1995, pp. 45-46.

<sup>10</sup> Id., *Dialectique du déchaînement*, La Colombe, Paris 1961, p. 34.

<sup>11</sup> Cfr. J. Lacroix, *Le Personalisme, sources, fondements, actualité*, Chronique sociale, Lyon 1981, p. 27.

<sup>12</sup> A. Marc, *Dialectique du déchaînement*, cit., pp. 35-36. Sul contributo di Marc al personalismo federalista si vedano L. Pesenti, *Personalismo e "federalismo integrale" nell'opera di Alexandre Marc*, Vita e Pensiero, Milano 2001 e G. Favaretto, *Il personalismo federalista di Alexandre Marc (1904-2000)*, Franco Angeli, Milano 2006.

<sup>13</sup> A. Marc, *A hauteur d'homme, la révolution fédéraliste*, éd. Je sers, Paris 1948, p. 61. Su questa lunghezza d'onda il personalismo federalista fiammingo di H. Brugmans, *Europe: A Leap in the Dark*, Trentham Books Ltd, UK 1985.

<sup>14</sup> A. Marc, *Quel fédéralisme pour l'Europe?*, cit., p. 13.

<sup>15</sup> B. Vayssièrè, *Alexandre Marc. Il personalismo al servizio dell'Europa*, in «Il Federalista», anno XLIV, 2002, n. 2, p. 127; consultabile in [www.thefederalist.eu](http://www.thefederalist.eu) (ultimo accesso il 20 maggio 2021), p. 9.

<sup>16</sup> Cfr. J. Ladrière, *Crise de civilisation. Crise d'institution*, in Id., *La science, la morale et la foi*, Casterman, Tournai 1972; Id., *Les enjeux de la rationalité. Le défi de la science et de la technologie aux cultures*, Aubier-Montaigne/Unesco, Paris 1977. Vedi anche il documento collettivo *Secteur personalisme* del movimento *La vie Nouvelle*, Fayard, Paris 1987.

<sup>17</sup> A. Marc, *De la méthodologie à la dialectique*, Presses d'Europe, Paris 1970, p. 87.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>19</sup> D. de Rougemont, *L'avenir est notre affaire*, Éditions Stock, Paris 1977, p. 138. Cfr. A. Marc, *Prospective socio-economique du fédéralisme*, in «Eef», n. 255, 1984.

<sup>20</sup> A. Marc, *Prospective...*, cit., 1984, p. 4.

<sup>21</sup> Per una analisi dettagliata di questo discorso sulla prospettiva cfr. P. Izard, *Personalisme et fédéralisme*, cit., pp. 285-291.

<sup>22</sup> A. Marc, *Le fédéralisme en tant que prospective*, supplément à «Eef», n. 6, 1979, pp. 5-42 e 8-9.

<sup>23</sup> D. de Rougemont, *L'Un et le Divers*, La Baconnière, Neuchâtel 1970, p. 23.

<sup>24</sup> Va tenuto presente, tuttavia, che Aristotele non rifugge dal constatare la diversità e la molteplicità. «Deve sí in certo senso realizzare l'unità sia la famiglia, sia lo Stato, ma non in modo assoluto. Infatti succede pure che lo sarà sí, ma vicino a perdere la sua fisionomia, stato di lega inferiore, come se si volesse ridurre il coro all'unisono o il ritmo a un'unica misura. Al contrario è indispensabile che lo Stato, essendo come si è detto prima, pluralità, realizzi mediante l'educazione comunità e unità» (Aristotele, *Politica*, trad. it. R. Laurenti, Laterza, Roma-Bari 1972, II, 5, 1263 b).

<sup>25</sup> A. Marc, *Le fédéralisme en tant que prospective*, cit., p. 9.

<sup>26</sup> A dire il vero Marc non si sente molto distante dall'ispirazione proudhoniana, infatti scrive: «senza riferirmi costantemente al "Maestro", senza pretendere "di fare del proudhonismo" come i marxisti "fanno del marxismo"; io credo di essere rimasto fedele a Proudhon: non certo ripetendo ciò che egli ha detto, ma sforzandomi di proseguire l'azione e il pensiero che egli ha schizzato,

impegnato, messo all'opera. Trasformare il mondo, modificare l'uomo, trasfigurare la coscienza, nello stesso tempo del senso della sua vita – cos'è dunque ciò se non portare a termine una rivoluzione» (A. Marc, *De Proudhon à la métalectique*, in «Eef», n. 270, 1987, pp. 41-70).

<sup>27</sup> A. Marc, *Le fédéralisme en tant que prospective*, cit., p. 9.

<sup>28</sup> P. Ricoeur, *Préface* à A. Danese, *Unità e pluralità, Mounier e il ritorno alla persona*, Città Nuova, Roma 1984, p. 13.

<sup>29</sup> Aveva scritto Mounier: «Certamente l'unità singolare di un essere, l'unità spirituale di una fede, sono di un ordine non paragonabile all'unità di una città. Il poeta e il santo vivono troppo intensamente per non essere un po' fuori-legge. [...] Non è da città sana il fatto che non sia abbastanza aperta da accettare il poeta e il santo»; (E. Mounier, *Unité française et pluralisme*, in «Esprit», n. 96, 1941, pp. 132-38 e 133-34).

<sup>30</sup> R. Aron, A. Marc, *Principes du fédéralisme*, cit., p. 87.

<sup>31</sup> Cfr. A. Marc, *De la méthodologie à la dialectique*, cit.

<sup>32</sup> A. Marc, *Le fédéralisme en tant que prospective*, cit., p. 9.

<sup>33</sup> A. Dandieu, R. Aron, *La révolution nécessaire*, Place ne, Paris 1997, p. 209.

<sup>34</sup> A. Marc, A. Dandieu, *Misère et grandeur du spirituel*, Ensayos, Montevideo 1933, p. 10; per questa parte sull'intelligenza-spada cfr. la buona presentazione che ne fa P. Izard, *op. cit.*, pp. 259-262.

<sup>35</sup> Cfr. A. Marc, *Suicide ou révolution?*, in «Eef», 152, 1972, p. 18.

<sup>36</sup> Y. Simon, *Note sur le fédéralisme proudhonien*, in «Esprit», n. 55, 1937, pp. 53-65 e 60.

<sup>37</sup> D. de Rougemont, *L'Un et le Divers*, cit., pp. 24 e 43.

<sup>38</sup> A. Marc, *Le fédéralisme en tant que prospective*, cit., p. 9.

<sup>39</sup> Cfr. Id., *De la méthodologie à la dialectique*, cit., pp. 9-10.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>41</sup> B. Vayssière, *Alexandre Marc...*, cit., p. 4.

<sup>42</sup> Denis de Rougemont, in *Politica della Persona*, segnala i personalisti «anticapitalisti dichiarati che tuttavia non adottavano la collettivizzazione astratta preconizzata dai sovietici; antinazionalisti e ciononostante patrioti; federalisti sul piano politico europeo e personalisti sul piano morale»; (D. de Rougemont, *Politique de la Personne*, Je Sers, Parigi 1934, p. 240).

<sup>43</sup> B. Vayssière, *Alexandre Marc...*, cit., p. 4.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>45</sup> Cfr. A. Marc, in «L'Europe en formation», estate 1987, n. 268, pp. 39-46 e 47-50.

<sup>46</sup> Cfr. A. Marc, *Le fédéralisme*, Presses d'Europe, Nice 1986, pp. 118-19. Tornando sull'argomento circa dieci anni dopo così specifica: «Per essere conforme alle tradizioni, aspirazioni, esigenze, speranze dell'uomo-persona europeo, ossia occidentale, la società di domani dovrà essere concepita e costruita in maniera tale da realizzare la più grande convergenza, ossia coincidenza possibile, tra quattro attributi indissociabili: autonomia, responsabilità, competenza, capacità di superamento. E ciò a tutti i livelli e sotto tutti gli angoli di visuale»; (A. Marc, *Quel fédéralisme pour l'Europe?*, cit., p. 13).

<sup>47</sup> Su questo tema, cfr. la preziosa documentazione contenuta in L. Römheld, *Integral Federalism. Model for Europe-a way towards a personal group society, historical development, Philosophy, State, Economy, Society*, Peter Lang, Frankfurt a. M.-Bern-New York-Paris 1990, pp. 379-386; cfr. G. Héraud, *L'autonomie*, in «Eef», 7, 1966, pp. 24-30. Sulla pluri-cittadinanza, cfr. L. Vannicelli, *Il federalismo*, in «Studi sociali», 9, 1994, II, pp. 47-82.

<sup>48</sup> M.F.E., *Charte fédéraliste*, in P. Izard, *op. cit.*, pp. 635-653 e 643. La Carta fu presentata nel 1962 al Congresso federalista di Lione e fu adottata dal M.F.E. al congresso di Montreux del 10-12 aprile 1964.

<sup>49</sup> *Ivi*, IV, 1.

<sup>50</sup> Cfr. G. Héraud, *Le fédéralisme*, cit., p. 10.

<sup>51</sup> Cfr. A. Marc, *Eviter toute ambiguïté*, in «Eef», 204, 1977, p. 11.

<sup>52</sup> La tolleranza "civile", fondamento del federalismo democratico, ascolta il consiglio di Maritain sull'unità di orientamento: «Non più come unità di essenza o di costituzione assicurata dall'alto, ma meno perfetta, più materiale che formale, reale tuttavia, piuttosto come abbiamo suggerito una unità di orientamento, che procede da una comune aspirazione... verso la forma di vita comune meglio accordata agli interessi sovratemporali della persona»; (J. Maritain, *Tolleranza e verità*, in Id., *Il filosofo nella società*, trad. it. A. Ceccato, A. Pavan, Morcelliana, Brescia 1976, p. 66).

<sup>53</sup> Su queste tematiche rinvio al mio *Ritornare alla persona (Going to the Person)*, in «Studio Notizie», 5, 1991, pp. 21-63, specie 45-51. Ricordo che su un altro fronte disciplinare, e venendo da una cultura del tutto diversa, anche A. Sorokin ha dimostrato alla sociologia americana de-

gli anni Cinquanta la necessità di potenziare i processi cooperativi per sviluppare l'energia più profonda della socialità e della creatività umana a partire dalla valorizzazione dell'altruismo (*altruistic love*). Cfr. T. Sorgi, *Introduzione*, in A. Sorokin, *Storia delle teorie sociologiche*, Città Nuova, Roma 1974, pp. I-XXIX; Id., *La sociologia del profondo* in A. Sorokin, in AA.VV., *Schemi di sociologia n. 5*, Università, Pescara 1985; G. Di Nicola, *Per un'ecologia della società. Problemi di sociologia*, Dehoniane, Roma 1994.

<sup>54</sup> Cfr. G. Campanini, *Il pensiero politico di Mounier*, Morcelliana, Brescia 1983, p. 193.

<sup>55</sup> G. Héraud, *Les principes du fédéralisme et la fédération européenne*, p. 54; cfr. anche Id., *La société fédérale. Principes, Schémas, conjectures*, in «Eef», 17, 1976, pp. 97-114.

<sup>56</sup> Id., *Les principes du fédéralisme et la fédération européenne*, cit., p. 55.

<sup>57</sup> La Svizzera è considerata un esempio di federalismo cooperativo cfr. R.S. Imhoof, *Réflexions sur le fédéralisme suisse*, in supplément de «Eef», n. 6, 1979, pp. 43-64.

<sup>58</sup> G. Héraud, *Le fédéralisme*, cit., p. 14.

<sup>59</sup> Cfr. C. Nigoul, *A la découverte du fédéralisme*, in supplément de «Eef», n. 6, 1979, p. 74.

<sup>60</sup> «I cantoni sono sovrani, fin dove la loro sovranità non è limitata dalla Costituzione federale, e come tali esercitano tutti i diritti che non sono devoluti all'autorità federale» (art. 3). Secondo uno studio del 1985, su 157 oggetti di competenza federale, ben il 62 per cento comportava il federalismo di esecuzione con la implicazione dei cantoni. Nel cantone di Vaud, poi, tra tutte le leggi entrate in vigore nel 1982, solo il 18,2 per cento riguardava il federalismo d'esecuzione. (Cfr. E. Weibel, *Décision et politique dans un canton suisse*, in AA.VV., *Migration et développement regional*, Cahiers de l'ISSP n. 10, Université de Neuchâtel, Neuchâtel 1988, pp. 77-81 e 79).

<sup>61</sup> Cfr. R.S. Imhoof, *Réflexions sur le fédéralisme suisse*, in A. Marc (éditeur), «Les Cahiers du Fédéralisme», Presses d'Europe, Paris 1979, pp. 56-57.

<sup>62</sup> Cfr. E. Weibel, *Décision et politique dans un canton suisse*, in AA.VV., *Migration et développement regional*, cit., p. 80.

<sup>63</sup> Sempre Weibel fa notare che gli esperti cantonali hanno poco peso sugli esperti dell'establishment Bernese e zurighese; cfr. *ivi*, pp. 80-81.

<sup>64</sup> R.S. Imhoof, *Réflexions sur le fédéralisme suisse*, cit., p. 59.

<sup>65</sup> G. Héraud, *Les principes du fédéralisme et la fédération européenne*, cit., p. 50.

<sup>66</sup> Scrive Héraud: «I poteri giuridici devono rivelarsi, in tutti i casi, adeguati ai compiti da risolvere; i mezzi economici anche; così l'ordine federale può essere spinto a sovvenzionare le collettività. Se ci si attenesse al principio di sussidiarietà, gli aiuti dovrebbero essere proscritti. Infatti la collettività che si dimostra cronicamente incapace di far fronte finanziariamente alle proprie attività, fornisce nello stesso tempo la prova della sua incapacità e deve di fatto essere privata»; (*ivi*, p. 51).

<sup>67</sup> Cfr. L. Römheld, *op. cit.*, pp. 390-391.

<sup>68</sup> Cfr. A. Luciani, *Catechismo sociale cristiano*, Mondadori, Milano 1992, pp. 216-217. Per la concezione sturziana della sussidiarietà cfr. F. Felice, *Sussidiarietà*, in A. Parisi, M. Cappellano (a cura di), *Lessico sturziano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014; *Il principio di sussidiarietà nel pensiero politico di Luigi Sturzo*, in AA.VV., *Storia, percorsi e politiche della sussidiarietà. Le nuove prospettive in Italia e in Europa*, a cura di D. Ciaffi, F.M. Giordano, il Mulino, Bologna 2019.

<sup>69</sup> Cfr. legge 15 marzo 1997, n. 59 (delega al governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della pubblica amministrazione e per la semplificazione amministrativa) e legge costituzionale 18 ottobre 2001, n.3 (modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione).

<sup>70</sup> S. Versari, *Sussidiarietà: nuova forma dello Stato. Una notevole scheda culturale*, in G. Cerini e M. Spinosi, *Voci dalla scuola 2004*, Tecnodid, Salerno 2003, voce «sussidiarietà», pp. 343-350 e 346.

<sup>71</sup> S. Versari, *Sussidiarietà: nuova forma dello Stato. Una notevole scheda culturale*, in G. Cerini e M. Spinosi, *op. cit.*, p. 348.

<sup>72</sup> L. Sturzo, *Del metodo sociologico. Risposta ai critici*, Atlas, Bergamo 1950, pp. 294-295; cfr. la monografia più attuale F. Felice, *I limiti del popolo*, cit.

<sup>73</sup> Cfr. F. Gentile, *Il problema della burocrazia alla luce del principio di sussidiarietà*, in G. Vittadini (a cura), *Liberi di scegliere - dal welfare state alla welfare society*, Etas, Milano 2002, pp. 16-41.

<sup>74</sup> M.F.E., *Charte fédéraliste*, III, 3, cit., p. 642.